



STEFANIA BARCA

PANE E VELENO

STORIE DI AMBIENTALISMO OPERAIO IN ITALIA

Questo articolo intende contribuire alla costruzione di una storia del lavoro ambientalmente consapevole. Il mio punto di partenza è la constatazione che i lavoratori (e le lavoratrici) e le loro famiglie non soltanto hanno portato il marchio dello sviluppo capitalistico sui propri corpi, ma sono anche coloro che hanno pagato il prezzo più alto per la tumultuosa trasformazione ambientale italiana del secondo dopoguerra. Proprio per questi motivi, nella storia del lavoro si trova nascosta una parte importante della storia dell'ambientalismo italiano. La formazione di una coscienza ambientale operaia, basata sull'esperienza fisica della nocività, è stata però anche ostacolata dalla grande mistificazione culturale e politica che ha interessato il boom economico italiano. È oggi compito del lavoro storiografico quello di riportare in luce non soltanto l'aspetto ambientalista delle lotte operaie per la salute, ma anche l'azione di forze contrarie alla formazione di un fronte unitario tra coscienza di classe e coscienza ecologista.

Tra il 1955 e il 1970, per effetto delle grandi trasformazioni territoriali poste in essere dal boom economico¹, l'Italia sperimentò la transizione epidemiologica tipica delle economie industriali, quella cioè dalla prevalenza di malattie infettive alla prevalenza di malattie degenerative (cancro e disturbi cardio-circolatori), specialmente quelle correlate alla contaminazione ambientale da mercurio e idrocarburi benzenici. L'Inail e la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) sponsorizzavano la ricerca nel campo dell'igiene industriale, ma questa era principalmente indirizzata verso l'assicurazione del rischio e della patologia clinica, piuttosto che verso la prevenzione. Un tacito consenso regnava sul fatto che la salute (non solo degli operai) fosse il prezzo da pagare per lo sviluppo industriale del paese².

¹ Cfr. per esempio Amalia Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 4., *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, 1995, pp. 589-658; Stefano Musso, *Lavoro e occupazione*, in Massimo Firpo, Nicola Tranfaglia e Pier Giorgio Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea, 1861-1997*, Garzanti, 1998, pp. 485-544, e Nicola Crepax, *Industria*, ivi, pp. 287-422. Sulle ripercussioni ambientali del miracolo economico si veda Salvatore Adorno e Simone Neri Seneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali italiane*, il Mulino, 2009.

² Su questi temi cfr. Kitty Calavita, *Worker safety, law and social change. The italian case*, «Law & society review», n. 2, 1986, pp. 189-228; Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *Mal da Lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, 1999, pp. 147-229; Giovanni Berlinguer, *Storia e politica della salute*, Franco Angeli, 1991.

L'esperienza dell'ambientalismo operaio italiano ebbe inizio quando una generazione di esperti militanti – medici, ingegneri e sociologi del lavoro usciti dal movimento studentesco del '68 – cominciò ad entrare nelle fabbriche del miracolo economico, richiamati dallo stesso movimento sindacale nel passaggio fondamentale dell'autunno caldo, e lì incontrò la conoscenza del rischio industriale incarnata da operai e operaie. Quel



Ambientalismo operaio a Manfredonia (uomini)

primo incontro era stato preparato, da un lato, dalle riflessioni sul rapporto sapere/potere tipiche del movimento studentesco e, dall'altro, dalla consapevolezza diffusa nel movimento operaio (e nell'opinione pubblica) circa l'esistenza di un enorme problema di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro. Una consapevolezza che produsse aspre lotte, al termine delle quali, nel 1970, il nuovo statuto dei lavoratori³ veniva approvato dal parlamento italiano, includendo due articoli che espressamente riconoscevano il diritto della classe operaia ad esercitare un controllo diretto – cioè non mediato dall'ispettorato del lavoro o da esperti sul libro paga del padronato – sulle condizioni ambientali in fabbrica. Sperimentato nel corso degli anni sessanta in alcune realtà pionieristiche, dopo il 1970 questo controllo operaio sull'ambiente di lavoro venne esercitato largamente e con successo, specie nelle grandi fabbriche del triangolo industriale, e produsse una notevole partecipazione intellettuale, di cui rimane traccia sulle pagine di riviste specializzate come «Medicina dei lavoratori» e «Medicina democratica», ma anche su quelle di una rivista non di settore come «Sapere» (specie nel periodo in cui fu diretta da Giulio Maccacaro, che negli stessi anni dirigeva anche la collana *Medicina e potere* di Feltrinelli), oltre che in una nutrita letteratura specializzata⁴.

Dalla ricostruzione storica, ma anche da testimonianze di protagonisti, emerge come l'esperienza delle lotte per la salute in fabbrica servì a preparare il terreno a quelle per la più generale riforma sanitaria nazionale, che fu infatti

³ Legge 20 maggio 1970, n. 300, *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento*.

⁴ Cfr. F. Carnevale e A. Baldasseroni, *Mal da lavoro*, cit., pp. 230-282; Patrizio Tonelli, *Salute e lavoro*, in Luigi Falossi (a cura di), *Il '900. Alcune istruzioni per l'uso*, La Giuntina, 2006, pp. 45-65, e Id., *La salute non si vende. Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni sessanta e settanta*, in *I due bienni rossi del Novecento. 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, 2006, pp. 341-352.



Ambientalismo a Manfredonia (donne)

approvata nel 1978 dopo cinque scioperi generali di “lacrime e sangue”⁵. Erano anni in cui la fabbrica era considerata il fulcro della vita sociale e politica italiana, e l’unità organica tra salute occupazionale e salute pubblica in generale formava parte del modo comune di percepire la realtà socio-sanitaria del paese. La riforma sanitaria

nazionale sembrò quindi come una vittoria dell’alleanza tra scienza militante e conoscenza dal basso, tra esperti-attivisti e classe operaia, che si tradusse in una molto più ampia e generale riforma coinvolgente l’intero corpo sociale del paese. Tuttavia, l’impatto di queste riforme istituzionali sui corpi dei lavoratori (e delle lavoratrici), e sulle condizioni degli ambienti di vita e di lavoro nel paese, fu fortemente condizionato dalle gerarchie spaziali esistenti e dai cambiamenti del contesto politico-economico nel corso dei decenni successivi.

Una esperienza di grande significato fu, all’interno di questo generale fervore creativo intorno alla questione del rischio industriale, quella degli Smal (Servizi di medicina per gli ambienti di lavoro), una struttura nata per iniziativa Cgil-Cisl-Uil, e istituzionalizzata con legge regionale della Lombardia alla fine del 1972, con il compito di rendere immediatamente operativo il diritto di controllo operaio sull’ambiente in fabbrica⁶. Quella degli Smal fu una vicenda fortemente connotata a livello territoriale, oltre che storico: essa prese vita nel cuore dell’area industriale (la provincia di Milano), nonché all’apice del periodo d’oro delle lotte per la salute in fabbrica (1972-1976). Gli Smal svolgevano il loro compito in modo attivamente partecipato dalle maestranze, le quali da “oggetto” di indagine diventavano soggetti attivi: era infatti il consiglio di fabbrica a commissionare l’intervento degli specialisti e tutte le iniziative da prendere nell’ambito dell’inchiesta venivano decise da un comitato “salute e sicurezza” creato dal consiglio stesso. L’intervento dello Smal si basava poi in primo luogo su strumenti di autoindagine da parte delle maestranze, quali il libretto di rischio e il registro dei dati biostatistici

⁵ Cfr. in proposito Stefania Barca, *Lavoro e salute in Italia. Intervista con Massimo Menegozzo*, «I frutti di Demetra», n. 5, 2005. Sulla nascita della nuova medicina del lavoro in Italia cfr. F. Carnevale e A. Baldasseroni, *Mal da Lavoro*, cit., pp. 238-244. Si veda inoltre Cgil-Cisl-Uil federazione provinciale di Milano, *Salute e Ambiente di Lavoro. L’esperienza degli Smal*, Mazzotta, 1976, pp. 189-199.

⁶ *Ivi*, pp. 9-13.


a livello di reparto: questi permettevano a ciascun lavoratore e lavoratrice di annotare misurazioni riguardanti i quattro gruppi di fattori di rischio⁷, nonché le proprie condizioni psicofisiche ed eventuali malesseri percepiti. A partire dai dati ambientali registrati dai lavoratori, lo Smal aveva la facoltà di effettuare direttamente una indagine nosologica ed eventualmente imporre alla direzione l'adozione di misure preventive e/o veri e propri cambiamenti nella struttura tecnico-organizzativa dell'azienda. Il luogo di lavoro andava visto come un tipo particolare di ecosistema, e la classe operaia era quella che lo conosceva meglio: «l'opinione che un professionista può esprimere sulla pericolosità di un dato ambiente di lavoro – affermava un rapporto Smal – sarebbe del tutto insufficiente e parziale se non confrontato con l'opinione di chi in quell'ambiente ci vive per otto ore al giorno»⁸.

Gli esperti Smal non si presentavano dunque come organismi scientifici estranei al mondo operaio, ma come scienziati militanti al servizio della classe operaia sotto l'indiscussa egemonia dei sindacati confederali. Erano stati d'altra parte i sindacati a fare pressione per l'istituzione degli Smal a livello provinciale e poi regionale, dopo che questi erano stati creati da una serie di amministrazioni locali; furono i sindacati ad organizzare corsi di formazione per aspiranti medici Smal e a fare da tramite tra questi e le organizzazioni dei lavoratori; furono i sindacati infine a coordinarne l'attività a livello regionale.

La natura militante degli Smal, e dunque la priorità politica di difesa dei lavoratori dal rischio, emerge con chiarezza dai rapporti riguardanti una serie di interventi effettuati nella provincia di Milano tra il 1972 e il 1976. Il linguaggio di questi testi rivela come i medici Smal si percepissero come molto più che semplici esperti della salute all'interno di un servizio pubblico; essi partecipavano di una più generale battaglia culturale contro il sapere/potere dominante e per la soggettività operaia, interpretando l'ambiente di lavoro come un terreno cruciale della lotta politica tra capitale e lavoro. Spesso, infatti, accadeva che il loro intervento riguardasse questioni che travalicavano l'ambiente della fabbrica e coinvolgevano il rapporto tra questa e il territorio, dunque la questione politica assai delicata del conflitto tra lavoro e ambiente. A Cinisello Balsamo, per esempio, una complessa vertenza aveva riguardato l'inquinamento acustico proveniente dalle acciaierie Terzago, contrapponendo le maestranze alla popolazione locale. La direzione aveva risposto alle proteste della popolazione ordinando la chiusura dei finestroni, aggravando così il carico di rumore ai danni dei lavoratori e delle lavoratrici, e minacciava di chiudere la fabbrica in caso di proteste operaie. Lo Smal impostò il problema del rumore esterno come una questione innanzitutto di salute occupazionale, e agì per risolvere entrambi alla radice. Un livello

⁷ Rischi di tipo fisico, rischi di tipo chimico e biologico, rischi legati alla fatica fisica, rischi legati all'organizzazione del lavoro.

⁸ Cgil-Cisl-Uil, *Salute e Ambiente di Lavoro*, cit., p. 110.



preliminare di azione fu quello di far incontrare le maestranze con gli abitanti della zona tramite assemblee di quartiere a cui parteciparono anche esperti di otorinolaringoiatria dell'università di Milano ed esponenti dell'amministrazione locale. Solo in un secondo momento si passò quindi ad intervenire sull'ambiente di lavoro con un'indagine sulle condizioni audiometriche, che constatarono sordità parziale nel 30% degli esaminati, e shock acustico cronico in un altro 36%, prevalentemente donne. L'intervento dello Smal non si limitò però alla constatazione del danno sulla salute operaia, ma procedette alla ricerca di una soluzione tecnica. Assicurata la collaborazione di «tecnici e ingegneri democratici», ci informa il rapporto, furono avanzate proposte concrete per il controllo delle vibrazioni e della trasmissione di onde acustiche all'interno dell'impianto⁹. Alla fine, la direzione non soltanto non contestò i risultati dell'indagine, ma risultò disponibile ad adottare le soluzioni proposte.

La connessione tra vertenze ambientali di fabbrica e di quartiere è evidente anche in un altro rapporto, riguardante le emissioni di piombo della Metal Lamina di Assago, dove l'intervento dello Smal era stato predisposto dal servizio di ecologia municipale. Risultò dalle rilevazioni che l'ambiente di lavoro era contaminato da polveri di piombo in quantità dieci volte superiore al consentito, e che cinque cani da guardia erano già morti dentro lo stabilimento nell'ultimo anno, probabilmente per l'ingestione delle polveri. Lo Smal diede disposizioni per l'immediato ricovero di otto dei tredici fonditori, e la ferma della fonderia mise in blocco l'intera produzione. La direzione minacciò di chiudere lo stabilimento; alla fine, però, non solo decise di applicare tutte le disposizioni in materia di abbattimento di fumi e polveri dettate dallo Smal, compresa l'installazione di un depuratore idrico, ma propose allo Smal di diventare consulente dell'azienda in materia di salute e ambiente¹⁰.

Gli unici casi in cui lo Smal incontrò aperta resistenza e opposizione da parte della dirigenza furono quelli delle aziende del gruppo Montedison¹¹. Tale atteggiamento introduce il tema oggetto delle prossime pagine, quello delle lotte ambientali nella grande azienda petrolchimica di stato.

La mattina del 26 settembre 1976, appena due mesi dopo l'incidente all'Ic-mesa di Seveso¹² l'esplosione di una colonna di arsenico nell'impianto Anic di Manfredonia, in provincia di Foggia, causò lo scarico in atmosfera di una nube di 32 tonnellate di anidride arseniosa, che ricadde sulla città e si depo-

⁹ Ivi, pp. 74-85.

¹⁰ Ivi, pp. 143-149.

¹¹ Ivi, p. 189.

¹² Il 10 luglio 1976 una reazione incontrollata in una fabbrica di cosmetici del gruppo svizzero Hoffman-La Roche situata nel comune di Meda, frazione di Seveso in provincia di Milano, causò lo sprigionarsi di una nube di diossina (Tedd: un composto altamente tossico, cancerogeno e mutageno), in seguito alla quale si rese necessaria l'evacuazione di migliaia di persone, la rimozione di suoli e la demolizione di parti consistenti dell'abitato. Sul disastro di Seveso e le sue conseguenze si veda Laura Centemeri, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Mondadori, 2006; e Saverio Luzzi, *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*, Laterza, 2009, pp. 140-155.

sità sui suoli agricoli circostanti sotto forma di polvere¹³. I primi sintomi di una intossicazione di massa furono subito evidenti dalla morte di numerosi animali da cortile, e dal ricovero di circa cento persone nelle ore successive. I ricoverati erano quasi tutti operai dell'impianto Anic e residenti del quartiere Monticchio, un agglomerato di case popolari sorto nei pressi dello stabilimento. Incredibilmente, la direzione dello stabilimento negò l'esistenza di alcun rischio epidemiologico, e richiamò tutte le maestranze al lavoro regolarmente il lunedì successivo. Come unica contromisura, una squadra di manutentori fu mandata il giorno stesso a ripulire l'interno dello stabilimento: senza alcuna protezione e muniti unicamente di scope, questi lavoratori rimasero tutta la notte a raccogliere la polvere di arsenico depositata, in modo che l'impianto potesse tornare operativo il giorno dopo.

Il disastro di Manfredonia accadeva in un'area del sud Italia affetta da alta disoccupazione ed emigrazione cronica; un'area le cui risorse più importanti erano i suoli agricoli, coltivati in gran parte a uliveto, la pesca ed il patrimonio storico-paesaggistico (Manfredonia si trova all'imbocco della penisola del Gargano). Tali risorse sono state seriamente compromesse non soltanto dall'incidente del 1976, ma da più di vent'anni di attività dello stabilimento Anic (poi Enichem). Nel 1995 l'Organizzazione mondiale della sanità classificava l'area «ad alto rischio di crisi ecologica» per via della contaminazione della catena alimentare, e suggeriva l'istituzione di un osservatorio epidemiologico permanente sulla popolazione¹⁴.

La cittadinanza restò comunque a lungo ignara delle minacce provenienti dall'attività petrolchimica sul suo territorio e degli effetti a catena della contaminazione da arsenico subita nel 1976. La priorità politica (e naturalmente aziendale) fu subito quella di ostacolare il diffondersi di notizie per impedire il formarsi di una situazione alla Seveso, con mobilitazione generale di comitati cittadini, partiti e associazioni, blocco dell'attività dell'impianto, evacuazioni, interventi di esperti stranieri e allarme dell'opinione pubblica internazionale. Nulla di tutto ciò in effetti accadde a Manfredonia, se si eccettua il levarsi di poche voci, come quella di Democrazia proletaria, l'unico partito ad organizzare una grande manifestazione anti Anic, in cui operai, pescatori e residenti dell'area di Monticchio denunciarono l'attacco all'ambiente e alla salute pubblica perpetrato dall'azienda con il silenzio assenso delle autorità locali.

¹³ Sulla vicenda di Manfredonia mi riferisco soprattutto alla ricostruzione fattane da Giulio Di Luzio ne *I fantasmi dell'Enichem*, Baldini Castoldi, 2003; si veda anche Francesco Tomaiuolo, 1976-2006: *Trent'anni di arsenico all'Enichem di Manfredonia*, «I frutti di Demetra», n. 12, 2006, pp. 33-41, e S. Luzzi, *Il Virus del Benessere*, cit., pp. 152-155.

¹⁴ Cfr. G. Di Luzio, *I fantasmi dell'Enichem*, cit., p. 74. L'autore cita un passaggio della pubblicazione «Ambiente e salute in Italia», in cui l'Organizzazione mondiale della sanità dichiarava auspicabile l'istituzione di un programma di sorveglianza epidemiologica sull'area di Manfredonia per monitorare gli effetti dell'incidente del '76 a lunga distanza, considerati i tempi di latenza degli effetti sulla salute correlati con l'esposizione ad arsenico.



A Manfredonia non ci fu l'intervento di alcuno Smal, né in quella né in altre occasioni nel corso di oltre vent'anni di attività dell'impianto Enichem. L'unico medico serio che si fosse visto in azienda, ricorda uno dei lavoratori intervistati da Giulio Di Luzio per il libro reportage *I fantasmi dell'Enichem*, fu mandato via nel giro di due mesi. Al contrario, l'incidente del 1976 rivela l'esistenza di un ben consolidato dispositivo medicina/potere con la funzione di salvaguardare gli interessi della petrolchimica di stato a danno delle maestranze e della popolazione di Manfredonia. La diffusione di dati di laboratorio fasulli e con forte ritardo e la deliberata manipolazione delle informazioni sui valori di concentrazione massima consentiti degli agenti inquinanti furono gli strumenti con i quali medici delle cliniche del lavoro di Bari e Milano, alcuni dei quali già consulenti Anic, collaborarono con le autorità e con l'azienda per mantenere il segreto sui reali effetti dell'incidente.

La mancanza di iniziativa dei sindacati (a guida largamente maschile) ebbe tuttavia l'effetto inatteso di attivare un'altra soggettività storica, quella (eco) femminista¹⁵. Fu in effetti un gruppo di 40 donne, provenienti in larga parte dal quartiere Monticchio, e riunite nell'organizzazione Movimento cittadino donne «Bianca Lancia», a mobilitarsi per il riconoscimento del danno. Il movimento ottenne un importante risultato nel 1988 quando la Corte europea dei diritti dell'uomo accettò di valutare il caso, anche se il verdetto finale, raggiunto dieci anni dopo, si rivelò largamente al di sotto delle aspettative. Le donne di Manfredonia ottennero infatti il riconoscimento del solo danno morale, cioè la lesione del loro "diritto di sapere" a proposito dei potenziali rischi derivanti dall'attività dello stabilimento. Non ottennero invece ciò per cui si erano battute, ossia il riconoscimento del danno biologico: la contaminazione di aria, acqua, suoli e corpi umani, e dunque dell'ambiente di Manfredonia. In sintesi, l'azienda fu condannata per aver tenuto per sé informazioni che riguardavano l'indennità personale delle parti lese, ma non per la propria responsabilità diretta nell'aver causato il danno.

Nei vent'anni successivi all'incidente del 1976, il rapporto tra la classe operaia e la città di Manfredonia si rivelò complesso e denso di contraddizioni, esplose talora in aperto conflitto. E tuttavia qualcosa di significativo doveva nuovamente accadere, aprendo di nuovo una possibilità storica per l'ambientalismo operaio; e ancora una volta si trattava di un incontro, quello tra l'operaio in pensione Nicola Lovecchio e il medico radiologo Maurizio Portaluri, avvenuto all'ospedale di San Giovanni Rotondo nel 1994¹⁶. A quel punto, la vicenda di Manfredonia si ricongiunse con quella dell'ambientalismo operaio di un'altra area petrolchimica italiana, quella di Porto Marghera. Prima di incontrare Lovecchio, Portaluri aveva infatti letto il dossier preparato dall'ex

¹⁵ Sull'ecofemminismo cfr. Carolyn Merchant, *Ecofemminismo*, «La camera blu. Rivista di studi di genere», n. 3, 2008; si veda anche S. Barca, *Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da La morte della natura*, «Contemporanea», n. 2, 2008, pp. 333-342.

¹⁶ Sull'incontro tra Lovecchio e Portaluri cfr. Alessandro Langiu e Maurizio Portaluri, *Di Fabbrica si muore*, Manni, 2008.

operaio Enichem Gabriele Bortolozzo e pubblicato da «Medicina democratica» nel 1994¹⁷. Quel dossier apriva un nuovo capitolo nella storia delle lotte contro la nocività, un capitolo in cui l'azione del sindacato sembrava sostituita da (quando non addirittura in contrasto con) quella individuale: Portaluri propose a Lovecchio, ex capoturno nel reparto insacco-fertilizzanti dell'Enichem, di iniziare a raccogliere documentazione sulla sua malattia, come pure su quella di molti colleghi, e sulle condizioni ambientali in fabbrica. Lovecchio accettò, e ne nacque un lavoro di ricerca-azione collettiva alla quale parteciparono decine di colleghi e loro familiari; questo sfociò in un'azione giudiziaria tuttora in corso: un'azione civile di grande significato per le centinaia di persone coinvolte nel processo e per i possibili sviluppi dell'ambientalismo italiano¹⁸.

Le vicende degli Smal Lombardia e dell'Anic di Manfredonia offrono diversi spunti di riflessione per la ricerca storica e sociologica sull'ambientalismo italiano nei suoi diversi aspetti. Questo articolo ha inteso sottolineare gli importanti elementi di continuità esistenti tra la stagione 1970-1978 di lotte contro la nocività e la nuova stagione apertasi negli anni novanta con il processo per le morti e i danni biologici subiti dagli operai del petrolchimico di Marghera. Se lo statuto dei lavoratori, visto da Manfredonia, sembra una conquista lontana e ormai priva di potenziale rivoluzionario, la cultura della medicina militante risulta invece ancora viva, e il ruolo degli esperti-attivisti (non solo medici, ma anche ingegneri e avvocati) nel fornire supporto alle denunce operaie appare di fondamentale importanza nel dare vita alle inchieste giudiziarie. Di grande interesse appare inoltre – anch'esso nel segno della continuità con gli anni settanta – l'apporto dato dal femminismo organizzato all'ambientalismo cittadino (fuori dalla fabbrica) e alla battaglia per il riconoscimento del danno. Il ruolo della soggettività femminile, oltre naturalmente all'aspetto dell'azione legale, avvicina la vicenda di Manfredonia a quelle dei movimenti per la "giustizia ambientale" – una forma di lotta anti-inquinamento che, nata negli Stati Uniti alla metà degli anni ottanta, sta diffondendosi su scala globale. La soggettività operaia – organizzata o non – impegnata nella lotta contro la nocività rimane però l'aspetto meno studiato del cosiddetto ambientalismo popolare, e dunque quello su cui la ricerca può dare in futuro i risultati più interessanti¹⁹.

¹⁷ Sulla vicenda cfr. Gianfranco Bettin (a cura di), *Petrolchimico. Le voci e le storie di un crimine di pace*, Baldini Castoldi, 1998.

¹⁸ È attualmente in corso il processo di appello che vede imputata Enichem, dopo che il primo grado di giudizio ha portato all'assoluzione dell'impresa.

¹⁹ Sulla giustizia ambientale e l'ambientalismo popolare cfr. Marco Armiero, *Un altro ambientalismo è possibile. Anzi c'è già*, introduzione a Joan Martínez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, 2009, pp. xi-xvii.